

Laura Di Fiore
Università degli Studi di Bologna

Lorenzo Mari
Università dell'Insubria

Tra habitat e habitus
Classi borghesi e cultura materiale in Africa meridionale¹

Abstract

Analysing the rise of Southern African middle classes as a specific case study, the aim of this paper is to emphasize the plural and entangled histories of black middle classes within two national contexts. The analysis of the dichotomy between the white rural middle class (as especially recognizable in the history of South African Boers) and the black urban Lumpenproletariat as structuring the political and cultural history both of South Africa and Zimbabwe, in fact, is eventually challenged by the rise of black middle classes in the post-colonial and post-apartheid era. As these processes are rooted in a peculiar habitat such as the farm and exerted through a specific and yet all-encompassing habitus, this paper will retrace these aspects in the history of Southern African literature in English, focusing on recent novels such as John Maxwell Coetzee's *Disgrace* (1999) and Peter Godwin's *When A Crocodile Eats The Sun* (2006).

1. *Una borghesia globale*

Categoria per certi versi sfuggente, molto spesso data per scontata, la borghesia è attualmente al centro di un rinnovato interesse sia storiografico che letterario. In particolare, alla borghesia, dopo una ricca stagione di studi, sembrava essere toccato un ruolo secondario nell'agenda degli storici. A richiamare

¹ Questo saggio è da ritenersi il prodotto di un lavoro d'équipe svoltosi nell'ambito del workshop *Oggetti* dell'Opificio: ad esso hanno preso parte anche Emanuela Re e Francesco Serao, che ringraziamo. Abbiamo concertato e discusso collegialmente ciascuna delle sue parti, la cui responsabilità ultima deve essere così ripartita: Laura Di Fiore è autrice del primo paragrafo, Lorenzo Mari del secondo e del terzo.

l'attenzione sull'importanza di analizzare in forme nuove tale categoria – e soggetto storico – è stata principalmente, sebbene non esclusivamente, la storia globale. Quest'ultima ha mostrato negli ultimi lustri grande attenzione al tema, in connessione con il proprio ripensamento della modernità, concepita non più come paradigma occidentale diffuso attraverso un processo unilineare al resto del mondo nell'ambito dell'espansione dell'Europa, ma piuttosto come il frutto, in quelli che vengono definiti 'Sud del mondo', di una complessa interazione tra spinte endogene e fenomeni di resistenza e appropriazione di fronte agli impulsi legati alla presenza occidentale.

La borghesia dunque, in quanto soggetto sociale che «plasmò – e al tempo stesso fu plasmato – dalla modernità»², occupa uno spazio importante all'interno della riflessione della storia globale, tesa ad analizzarne i processi di formazione e i progetti così come si svilupparono nelle loro specificità in diversi contesti del globo.

Ricostruire le vicende di una «borghesia globale» impone cautela, tuttavia, in quanto tale espressione è esposta al rischio di interpretazioni attualizzanti tese a connettere l'esistenza di un'ipotetica *global middle-class* all'inevitabile sviluppo del processo di globalizzazione inteso in termini spiccatamente neoliberali. Una tale lettura non farebbe altro che rafforzare una concezione normativa della modernità che, come si è detto, costituisce invece una delle narrazioni che la storia globale mira a porre in discussione. Proprio la consapevolezza del rischio di applicare all'analisi di realtà diverse categorie e schemi di matrice euro-occidentale è all'origine della recente attenzione della *global history* a temi da sempre oggetto della storia sociale, quali appunto i concetti di classe e ceto. La novità dell'approccio globale consente, in prima battuta, un'ottica comparativa fondata sull'ampliamento dell'orizzonte geografico, che rende possibile ricostruire come esperienze simili a quelle che avevano luogo nelle società europee o nordamericane si sviluppavano, con le proprie peculiarità, in altri luoghi del mondo.

² A. Ricardo López, Barbara Weinstein, "Introduction", in A. R. López, B. Weinstein (eds.), *The Making of the Middle Class: Toward a Transnational History*, Durham, Duke University Press, 2012, pp. 1-25, p. 4. [In questo caso, così come dove non è diversamente specificato in nota, si fornisce traduzione di servizio, N. d. R.].

È così, ad esempio, che Margit Pernau ha potuto ricostruire l'emergere, tra l'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, di una componente essenziale della *middle class* indiana, gli *ashraf*, ovvero i musulmani di alti natali. Nel suo volume, il cui suggestivo titolo nell'edizione originale tedesca è «il borghese col turbante»³, la studiosa evidenzia, attraverso la comparazione con le borghesie europee per eccellenza, ovvero quella tedesca e quella inglese, i valori di pietà, frugalità, educazione e duro lavoro che vennero a caratterizzare le nuove comunità musulmane urbane, in un'ottica di *entanglement* tra culture e sistemi di valori diversi più che di semplice trasmissione, come mostrato materialmente dal fatto che il nuovo borghese musulmano poteva indossare tanto il cappello alla occidentale quanto il turbante, espressione di una vera e propria rivoluzione sociale. Similmente, Jürgen Osterhammel, nella sua imponente storia globale dell'Ottocento, ha individuato nei mandarini e negli eruditi cinesi un corrispondente delle coeve classi alte europee⁴. Ricostruire concetti e idee nel loro contesto originario, dunque, e storicizzare le esperienze locali per recuperarne i caratteri originari e peculiari.

Tuttavia, riconoscere l'autonomia delle borghesie extraeuropee non equivale a sancirne l'alterità essenzializzandone un'estrema peculiarità, dal momento che uno schema dicotomico di questo tipo tenderebbe a riproporre, pur nel rifiuto di un'interpretazione teleologica, una netta distinzione tra le borghesie europee e quelle extra-europee, che rischierebbe di far rientrare dalla finestra la concezione normativa della modernità euroamericana, rispetto alla quale le altre verrebbero interpretate – seppur in maniera a-valutativa – come scarto o divergenza. I recenti tentativi di storicizzazione della *middle-class* a livello globale nel corso del «lungo Ottocento» avanzano invece l'idea della formazione della modernità come «un processo transnazionale integrato»⁵, nel quale

[...] le modernità borghesi non furono originariamente europee, unicamente nordamericane, omogeneamente anglosassoni, alternativamente indiane, genuinamente africane, o di

³ Margrit Pernau, *Bürger mit Turban. Muslime in Delhi im 19. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2008.

⁴ Jürgen Osterhammel, (2008) *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

⁵ A. Ricardo López, Barbara Weinstein, cit., p. 12.

nuovo alternativamente latinoamericane, bensì furono delle formazioni storiche transnazionali attraverso le quali significati, soggettività e pratiche della borghesia furono mutualmente – e contemporaneamente – costruite in tutto il globo⁶.

A partire dall'Ottocento emersero quindi contemporaneamente nel mondo gruppi sociali definibili come «classe media» e interpretabili in larga parte come il prodotto di interazioni e intrecci che ebbero luogo sovente in contesti imperiali. Tuttavia, ripercorrere la formazione delle borghesie al di fuori dei confini geografici europei non significa soltanto confrontarsi con la storia coloniale, in quanto la borghesia può essere anche considerata come *prodotto* e al tempo stesso come *protagonista* della modernità. Viceversa, se si facessero coincidere colonialismo e modernità, si potrebbe ricadere in quel discorso tipicamente eurocentrico che guarda al processo coloniale come fattore di modernizzazione all'interno di situazioni politiche e culturali altrimenti 'primitive' o comunque 'arretrate'. Non si tratta soltanto di evitare il luogo comune per il quale l'uomo bianco 'almeno ha portato scuole, ponti e ospedali' (o anche di criticare le possibili derive etnocentriche o razziste *tout court* di questo discorso, invariabilmente basate sull'inferiorità essenzializzata dell'Altro), ma anche di ripensare la storia del nazionalismo anti- e post-coloniale e della sua base materiale e discorsiva nelle classi borghesi non europee.

Tali classi, infatti, hanno svolto una doppia funzione, catalizzando, all'interno dei singoli processi nazionali di decolonizzazione, sia l'azione storico-politica che la produzione discorsiva di riferimento. Il coinvolgimento delle borghesie nei vari nazionalismi anti- e post-coloniali può dunque apparire omogeneo a quello sviluppatosi in precedenza in ambito europeo, rappresentandone così una semplice derivazione, come traspare in un'opera ormai classica come *Imagined Communities* (1983)⁷ di Benedict Anderson. Un esito che lo studioso indiano Partha Chatterjee – tra i partecipanti più attivi al sodalizio dei Subaltern Studies indiani – ha messo in discussione già nel 1986, con un titolo assai esplicito come *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Di-*

⁶ *Ibid.*

⁷ Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London/New York, Verso, 1983.

*scourse*⁸. La tesi di Chatterjee, secondo la quale un simile ragionamento continui a imporre la colonizzazione dell'immaginario politico postcoloniale anche dopo la fine storica dei processi coloniali, ha poi trovato molteplici conferme nell'ambito degli studi postcoloniali.

Successivamente, infatti, l'idea del carattere "derivato" dei movimenti nazionali extraeuropei, secondo cui essi – nonostante l'intento di aperta ribellione alla dominazione coloniale – sarebbero rimasti nell'alveo di un discorso sostanzialmente borghese e occidentale, è stata posta in discussione anche da diversi storici globali che, a partire da Christopher Bayly, hanno evidenziato come essa tenda a negare la *agency* dei popoli (e delle borghesie) extraeuropee, declassate a passivi imitatori di modelli politici occidentali⁹. A tale quadro, diversi lavori di storia globale hanno contrapposto interpretazioni tese a mostrare come, in contesti non occidentali, il nazionalismo sia stato declinato in forme originali, attraverso fenomeni di confronto e resistenza rispetto al modello occidentale, ma anche di ibridazione con un sostrato culturale locale che, lungi dall'essere cancellato dai paradigmi esterni, veniva in essi «sussunto»¹⁰. D'altra parte, come recentemente evidenziato da Sebastian Conrad, tanto il nazionalismo quanto l'istituzione degli stati nazionali furono frutto di processi globali. Sia il modello politico della nazione sia i suoi contenuti vennero elaborati e rielaborati, a partire dal XIX secolo, in una condizione di densa integrazione globale, di cui i contemporanei ebbero un certo grado di consapevolezza¹¹. In questa prospettiva, quindi, l'emergere dei nazionalismi extra-europei viene concepito molto più come frutto di processi di circolazione di dottrine, discorsi politici e rappresentazioni, mantenendo comunque grande cautela davanti alla possibilità che l'enfasi sui fenomeni di scambio e comunicazione adombri i rapporti di potere propri della relazione coloniale.

Le formazioni ideologiche che caratterizzano lo sviluppo delle classi borghesi extra-europee non si esauriscono all'interno del binarismo tra identità e

⁸ Partha Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, London, Zed Books, 1986.

⁹ C. A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, Oxford, Blackwell, 2004.

¹⁰ C.A. Bayly, "«Archaic» and «Modern» Globalization in the Eurasian and African Arena, c. 1750-1850", in A.G. Hopkins, cit., pp. 47-63.

¹¹ Sebastian Conrad, *Globalgeschichte. Eine Einführung*, München, C.H. Beck, 2013.

differenza che segna la costruzione del discorso nazionalista. Come anche nella storia europea, e al tempo stesso secondo modalità inevitabilmente diverse in funzione dell'oggetto in questione, il discorso borghese post-coloniale si è ammantato fin dal principio di un certo universalismo, occultando, da un lato, la propria origine di classe, e, dall'altro, assorbendo e trasformando elementi tradizionalmente appartenenti alla storia e al discorso di altre classi. Il portato di tale ideologia, oltre a poter essere criticato da una prospettiva che sia meramente di classe (come quella che, secondo la tradizionale analisi marxiana, può essere agita dal proletariato), impone di chiedersi se la modernità stessa, della quale la borghesia si pone costantemente come fulcro, sia un dato universale.

Per molto tempo, infatti, si è dato credito a un'interpretazione univoca della 'modernità' in termini di 'invenzione' occidentale, come qualcosa che si è delineato originariamente in Europa (e negli Stati Uniti) e da lì si è propagato, in un'ottica diffusionista, al resto del mondo. A questo processo teleologico di sviluppo di una modernità di matrice euro-occidentale, rispetto alla quale le esperienze extraeuropee venivano concepite in termini di emulazione o deviazione rispetto al modello, sono state contrapposte, in particolare dagli studi post-coloniali, ricostruzioni di modernità 'multiple' o 'alternative' messe a punto da popoli extra-europei, di cui sono state rivendicate l'originalità e le peculiarità.

È su questo punto che si è interrogata, in modo specifico, la critica letteraria, impegnandosi in un dibattito teorico molto vivace sull'opportunità di considerare la modernità come 'singolare' o 'plurale'. Dalla proposta originaria, elaborata in ambito sociologico da Shmuel Eisenstadt a partire dalla metà degli anni Sessanta¹², fino ad opere più recenti come l'antologia di saggi *On Alternative Modernities*, curata, nel 2001, da Dilip Gaonkar¹³, infatti, molte sono le opere che si sono prodigate nella moltiplicazione prospettica dello sguardo sulla modernità. Pur avendo avuto il proprio momento di massima prolificità in uno specifico contesto storico e socio-economico – collocabile tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio – il dibattito tra una modernità singola-

¹² Cfr. ad esempio Shmuel Eisenstadt, "Multiple Modernities", in *Daedalus* 129: 1 (2000), pp. 1-29.

¹³ D.P. Gaonkar (ed.), *Alternative Modernities*, Durham, Duke University Press, 2001.

re come quella difesa da Fredric Jameson nell'eponimo *A Singular Modernity* (2002)¹⁴ e le modernità plurali è foriero di possibili sviluppi.

Tra questi ultimi, si è recentemente determinato, in modo ampiamente condiviso, che non si tratta soltanto di approfondire la contrapposizione binaria tra due modelli di 'modernità' che spesso, in realtà, si rivelano sovrapponibili, o almeno reciprocamente integrabili. Si veda, a titolo di esempio, il percorso di ricerca di Susan Stanford Friedman, in un primo tempo sostenitrice del modello delle «modernità plurali» e ultimamente schieratasi a favore di una definizione «planetaria» di modernismo – fenomeno letterario che, per Stanford Friedman, così come per la maggior parte degli esponenti dei *Modernist Studies* di matrice anglosassone, è correlato direttamente alla modernità – in *Planetary Modernism. Provocations on Modernity Across Time* (2015).

Si è affermato, inoltre, il proposito di de-costruire e ri-costruire gli approcci universalisti tipici dell'elaborazione ideologica borghese, secondo un ventaglio di proposte che va dallo sdoppiamento della storia del capitale in *Provincializing Europe* (2000) di Dipesh Chakrabarty¹⁵ alla critica, dai tratti – di nuovo universalizzanti, in senso classico – che ne è stata fatta da parte di Vivek Chibber in *Postcolonial Theory and the Spectre of Capital* (2013)¹⁶. Una pluralità di proposte, questa, che – in assenza, al momento, di un convincente quadro teorico di sintesi – si può almeno considerare come un sintomo evidente della moltiplicazione degli attori sociali che, in ambito postcoloniale, possono rivendicare lo statuto di 'borghesia' e, insieme, assumere una posizione ideologica coerente.

D'altra parte, si tratta anche di misurare lo sviluppo delle borghesie in ambito extra-europeo non soltanto all'interno di queste classi sociali, ma anche in merito ai rapporti tra borghesie e classi subalterne nei vari contesti locali, nazionali e sovra-nazionali – tenendo conto, in primo luogo, degli influenti con-

¹⁴ Fredric Jameson, *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, London/New York, Verso, 2002.

¹⁵ Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

¹⁶ Vivek Chibber. *Postcolonial Theory and the Spectre of Capital*, Durham, Duke University Press, 2013.

tributi storiografici provenienti dal gruppo dei *Subaltern Studies* indiani, a partire dagli anni Ottanta¹⁷.

Oltre ad essersi diffusa nel circuito accademico transnazionale come nuovo esempio di *travelling theory* – «teoria in viaggio», secondo la definizione proposta da Edward Said nel 1982¹⁸ – contagiando altre discipline, l'esempio dei *Subaltern Studies* ha indotto anche una revisione epistemologica più generale, volta a considerare i vari apporti provenienti dalla ricerca accademica condotta fuori dall'Europa. Questi ultimi, infatti, consentono di approfondire tanto l'analisi delle singole storie locali o nazionali, quanto, sul piano più squisitamente teorico-politico, di mettere in discussione e ripensare le questioni poste dalle ideologie nazionaliste e universaliste cresciute in seno alla modernità borghese anti- e post-coloniale.

Si pensi, ad esempio, alle varie declinazioni che ha assunto la tradizione della cosiddetta “storia sociale”, che tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento ha rappresentato il punto di riferimento principale per la diffusa insofferenza nei confronti della tradizionale storia politico-militare o *histoire bataille*. La storia sociale ha assunto molteplici volti, sebbene l'esperienza della scuola francese delle *Annales* abbia svolto un ruolo pionieristico e di *imprinting* per le successive articolazioni. Lo sguardo rivolto ai problemi più che agli eventi, l'attenzione agli attori sociali e la contiguità con altre scienze sociali sarebbero ereditate a costituire tratti essenziali anche della microstoria italiana nonché della *history from below* (storia dal basso) britannica. Un esempio calzante di *history from below* è rappresentato dalla tradizione di studi sudafricana nell'ambito della storia sociale, nata negli anni Settanta del Novecento per opera di studiosi quali Belinda Bozzoli, Charles Van Onselen, o Peter Delius. Nell'ambito della *history from below*, come si vedrà di seguito, si sono avanzate

¹⁷ Tra le opere più rappresentative del lavoro del gruppo dei Subaltern Studies si possono annoverare, oltre ai già citati *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?* di Partha Chatterjee e *Provincializing Europe* di Dipesh Chakrabarty, anche *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* (Delhi, Oxford University Press, 1983) e *Dominance Without Hegemony: History and Power in Colonial India* (Cambridge, Harvard University Press, 1998) di Ranajit Guha. Per un denso studio sul lavoro del gruppo in lingua italiana, cfr. Gennaro Ascione, *A sud di nessun Sud: postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, I Libri di Emil, 2009.

¹⁸ Edward Said, “Travelling Theory”, in *Raritan: A Quarterly Review* 1: 3 (1982), pp. 41-67.

questioni teoriche, culturali e politiche decisive nello studio di quello che si costituisce come un esempio paradigmatico dell'intreccio di tutte le questioni disciplinari e interdisciplinari sinora poste, ossia il caso della formazione, all'interno di un contesto sociale assai variegato, anche soltanto se considerato in rapporto alla definizione di 'borghesia', della *black middle class* in Africa meridionale (Sudafrica e Zimbabwe).

2. *La moltiplicazione delle borghesie in Africa meridionale*

Nel tracciare la storia della formazione delle borghesie in Sudafrica e Zimbabwe, un punto di partenza fondamentale risulta essere la dominazione coloniale europea in Africa, che ha assunto connotazioni differenti, in tutto il continente, in relazione alle diverse potenze coloniali coinvolte. In entrambi i casi, le borghesie possono essere considerate un prodotto, sebbene non intenzionale, del progetto coloniale, se si pensa al ruolo centrale per lo sviluppo di una *middle class* giocato dall'istruzione dei nativi ad opera delle missioni cristiane¹⁹.

Sul piano politico-amministrativo, inoltre, il regime di *indirect rule* britannico (operante sia in Sudafrica che in Zimbabwe) ha favorito i processi di essenzializzazione delle marche identitarie (etniche, "razziali", ma anche religiose, di genere, etc.) già disponibili presso le popolazioni colonizzate, marche sulle quali hanno poi insistito i processi di formazione della *middle class* locale²⁰. Se si guarda invece alla presenza olandese in Sudafrica, documentata sin dalla metà del XVII secolo, essa si è principalmente basata sull'azione politica, economica e culturale della popolazione boera, volta ad allargare e in seguito a mantenere il proprio dominio e sfruttamento agricolo della terra a discapito delle altre componenti sociali.

¹⁹ Nell'ambito del recente dibattito sulle borghesie africane, si vedano in particolare: M. O. West, "The African Middle Class in Zimbabwe. Historical and Contemporary Perspectives", in A. Ricardo López, Barbara. Weinstein (eds.), cit., pp. 45-57; Id., *The Rise of an African Middle Class, Colonial Zimbabwe, 1898-1965*, Indiana University Press, Bloomington 2002; Roger Southall, *The New Black Middle Class in South Africa*, Oxford, James Currey, 2016; Henning Melber, *The Rise of Africa's Middle Class: Myths, Realities and Critical engagements*, London, Zed Books, 2016.

²⁰ Mahmood Mamdani, *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

Il Grande Trek – dall’afrikaans *die Groot Trek*: la grande marcia – è forse l’esempio paradigmatico di tale disparità. In seguito al trattato anglo-olandese del 1814, ratificato dal Congresso di Vienna, la colonia del Capo passò sotto il dominio britannico, che impose immediatamente alcune norme stringenti di ‘anglicizzazione’ delle istituzioni. In opposizione a tali cambiamenti, ritenuti sfavorevoli sia sul piano culturale che politico-economico (in merito, soprattutto, allo sfruttamento della schiavitù, abolita nel 1834), a partire dal 1835 la popolazione boera emigrò verso est e nord-est, creando tre repubbliche indipendenti (Natal, Orange Free State e Transvaal), sciolte soltanto in seguito alla sconfitta in due guerre anglo-boere (1880-1881 e 1899-1902). Questo epilogo, tuttavia, non determinò la scomparsa del dominio latifondistico boero, sulla cui ideologia si innestarono poi le modalità discorsive e le pratiche separatiste del successivo regime sudafricano di apartheid, a partire dal 1948²¹.

Nella formazione delle classi borghesi dell’Africa meridionale, tuttavia, ricoprono un ruolo determinante anche le diverse determinazioni della resistenza anticoloniale. In Sudafrica, infatti, la storia della *black middle class* si intreccia sin dall’inizio con quella dell’African National Congress (ANC), movimento al quale ha fornito supporto materiale e ideologico (basandosi anche sulla formazione scolastica ricevuta nelle scuole missionarie europee, di vario orientamento e nazionalità, presenti sul territorio sudafricano). Si è formata così una *black petty bourgeoisie* (piccola borghesia nera), già analizzata da Alan Cobley nel 1990²², che ha goduto di una certa influenza nei movimenti politici nazionali almeno fino all’instaurazione del regime di apartheid e alla conseguente svolta dell’ANC, così come di molte altre organizzazioni politiche e sindacali, in favore di una classe, il proletariato urbano nero, la cui presenza e azione diventa per alcuni decenni preminente²³. La presenza di una *black petty bourgeoisie* è ampiamente registrata anche nell’evoluzione storica e politica del nazionalismo anti- e postcoloniale zimbabwano, rispetto al quale ha ricevuto

²¹ William Beinart, Saul Dubow. *Segregation and Apartheid in Twentieth-Century South Africa*, New York, Psychology Press, 1995.

²² Alan Cobley, *Class and Consciousness. The Black Petty Bourgeoisie in South Africa 1924-1950*. Westport, Greenwood Press, 1990.

²³ Roger Southall, cit., p. 32.

una particolare attenzione da parte della storiografia neomarxista²⁴ come interpretazione di classe della lotta per il potere tra le formazioni politiche dello ZANU (Zimbabwe African National Union) e dello ZAPU (Zimbabwe African People's Union), poi risoltasi a favore dello ZANU di Robert Mugabe.

Oltre a rinverdire la nota posizione di Frantz Fanon sulla coesistenza dell'anticolonialismo nazionalista (di matrice sia borghese che, in questo caso, piccolo-borghese) e di una sua versione rivoluzionaria²⁵, l'individuazione della *black petty bourgeoisie* consente di considerare anche la storia più recente delle due nazioni in base a questa categoria, valutando così l'impatto di alcune riforme economiche (il programma Black Economic Empowerment, avviato in Sudafrica con la fine dell'apartheid e definitivamente implementato a partire dal 2003, o la riforma agraria denominata Fast Track Land Reform, iniziata in Zimbabwe nel 2000) su uno scenario socio-economico frammentato anche all'interno della stessa *middle class*.

Alla luce di questo itinerario storico – qui riassunto assai sinteticamente – l'emersione della *black middle class* in Africa meridionale è dunque da considerarsi sia all'interno della storia dei rapporti inter-classe (con l'aristocrazia latifondistica 'bianca' e, parallelamente, con il *lumpenproletariat*, 'nero', legato sin dall'epoca coloniale al lavoro bracciantile e/o negli stabilimenti minerari) sia in merito alla conformazione interna delle stesse classi borghesi.

Un contributo decisivo per la ricostruzione di questo panorama altamente composito è stato fornito, come già accennato, dalla scuola storiografica della *history from below*, che ha riunito – come ha recentemente ricordato uno dei suoi esponenti di spicco, Peter Delius²⁶ – studiosi dagli interessi tra loro molto diversi come Belinda Bozzoli (dedicatasi alla “storia non scritta delle classi lavo-

²⁴ Per un'analisi critica di questa tradizione, culminata nell'antologia di saggi curata da John Saul, *The State and Revolution in Eastern Africa* (New York, Monthly Review Press, 1979), cfr. Masipula Sithole, “Class and Factionalism in the Zimbabwe National Movement”, in *African Studies Review* 27: 1 (1984), pp. 117-25.

²⁵ Si fa riferimento qui alle tesi avanzate da Fanon in merito alle *mésaventures de la conscience nationale* (“disavventure della coscienza nazionale”) nel volume *Les damnés de la terre* (Paris: Maspero, 1961).

²⁶ P. Delius, “E. P. Thompson, ‘Social History’, and South African Historiography 1970-1990”, in *Journal of African History* 58: 1 (2017), pp. 3-17.

ratrici” sudafricane)²⁷, Eddie Webster (impegnato nella ricostruzione della storia dei movimenti sindacali urbani)²⁸ e Colin Bundy (interessatosi per lungo tempo alle questioni del lavoro nelle comunità rurali)²⁹.

L’eterogeneità di prospettive e metodologie tra questi studiosi, tuttavia, non appare radicale; uno degli elementi che, anzi, contraddistinguono molte delle opere prodotte dagli storici della *history from below*, è l’attenzione alla cultura materiale, che ha costituito fin dal principio uno degli aspetti principali e più innovativi della storia sociale. La centralità della *civilisation matérielle*, sancita dalla celebre e complessa opera di Fernand Braudel³⁰, inaugurò un ricco filone di studi incentrati sugli aspetti materiali dell’esistenza umana, dagli oggetti quotidiani alle strutture abitative all’alimentazione.

A questo proposito, la scuola della *history from below* trova i propri antecedenti in una tradizione storiografica, perlopiù di origine afrikaner, forse non altrettanto accademica, ma che è stata egualmente attenta alla dimensione della cultura materiale. Un esempio potrebbe essere *The Gulf Between* di Jan Burger, del 1960 – dove il ‘golfo’ è da intendersi come distanza sia tra la borghesia bianca di discendenza boera e la borghesia anglofona, sia «bianca» che «nera» – nel quale si legge: «Il fattore [boero] gioca a biliardo, si costruisce in casa un’Europa da Bignami, compra una macchina nuova quando il posacenere di quella vecchia è pieno, va a fare pesca d’altura e riveste di parquet fumé il proprio deposito di lane e pelli»³¹.

Il netto contrasto tra questa condizione di lusso ostentato e le varie privazioni materiali riscontrabili nelle *township* evidenzia come alle peculiarità ideologico-discorsive delle borghesie extra-europee si aggiunga spesso una determinata caratterizzazione spaziale e una costante enfasi sugli ‘oggetti della borghesia’ come realizzazione materiale e iconica delle posizioni e azioni politiche assunte di volta in volta dalle borghesie post-coloniali. Questo intreccio di *habitat* e *habitus* – secondo l’accezione, ormai classica, proposta da Pierre Bour-

²⁷ Belinda Bozzoli (ed.), *Labour Townships and Protest*, Johannesburg, Ravan Press, 1979.

²⁸ Eddie Webster, *Cast in a Racial Mould: Trade Unionism and Foundries*, Johannesburg, Ravan Press, 1985.

²⁹ Colin Bundy, “The Emergence and Decline of a South African Peasantry”, in *African Affairs* 71: 285 (1972), pp. 369-88.

³⁰ Fernand Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris, Armand Colin, vol. 1, 1967.

³¹ Cfr. Jan Burger, *A Gulf Between*, Cape Town, Timmins, 1960, pp. 37-38.

dieu³² – si rintraccia con grande frequenza nella letteratura sudafricana e zimbabwana, presentandosi, quindi, come il necessario prisma attraverso cui poter leggere le molte rifrazioni dell'esperienza socio-simbolica delle diverse classi borghesi nell'ambito delle società postcoloniali dell'Africa meridionale.

3. *Tra habitat e habitus nella letteratura sudafricana e zimbabwana*

Nonostante si sia costituita nel tempo come spazio materiale e presenza simbolica di riferimento per la società boera in Sudafrica, la fattoria può essere assunta a modello paradigmatico dell'interazione tra *habitat* e *habitus* anche per i processi costitutivi che riguardano le altre declinazioni della 'borghesia' in Africa meridionale. Oltre a presentare un repertorio molto interessante in termini di cultura materiale, infatti, la fattoria si è andata costituendo, negli ultimi anni, come lo spazio per eccellenza della contesa socio-economica e politica innescata dalle recenti riforme agrarie, sia in Sudafrica (come parte del programma BEE) che in Zimbabwe (sotto la denominazione Fast Track Land Reform).

Infatti, la redistribuzione delle terre a favore della popolazione nera, tradizionalmente svantaggiata nell'acquisizione di proprietà agricole, si è sviluppata parallelamente all'incremento dei cosiddetti *farm attacks* (attacchi alle fattorie), ovvero delle rapine, spesso a mano armata, eseguite nelle fattorie dei discendenti della popolazione boera, da parte di criminali locali. Questo fenomeno di criminalità comune, in alcune sue fasi, ha goduto di una particolare copertura mediatica – conformemente alle narrazioni egemoniche che continuano a circolare nel Paese e che non hanno portato a una rottura definitiva con la dimensione socio-simbolica dell'apartheid – a fronte di una realtà cronachistica comunque piuttosto esigua³³. Ne è conseguito che, se da un lato la redistribuzione delle terre ha consentito la fragile emersione di una nuova *middle class* – in ogni caso, fortemente razzializzata – lo spazio della fattoria si è confermato come luogo di contesa tra diverse classi sociali e appartenenze etnico-razziali.

³² Pierre Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève, Droz, 1973.

³³ Bronwyn Harris, "Arranging Prejudice: Exploring Hate Crime in South Africa", in *CSV/R* (2004), <http://asiphephe.org/modules/MDCatalogue/resources/122_63_arranging_prejudice_exploring_hate_crime_in_post.pdf>.

Tale tensione è riscontrabile lungo l'intero percorso della letteratura post-coloniale, sia sudafricana che zimbabwana, presentandosi, quindi, non soltanto all'interno della letteratura in afrikaans, prodotta da autori di discendenza boera³⁴, ma anche nella produzione letteraria in inglese, lingua parlata da una porzione più consistente della popolazione sudafricana e, di conseguenza, costitutivamente più aperta all'inclusione di autori appartenenti a diverse classi sociali e gruppi etnici.

Lo spazio della fattoria e la sua cultura materiale si ritrovano, anzi, in un testo canonico della letteratura sudafricana in lingua inglese come *The Story of an African Farm* (1883) di Olive Schreiner³⁵. Come segnalato già, iconicamente, dal titolo, *The Story of an African Farm* presenta una narrazione che ruota attorno allo spazio domestico della fattoria, mettendolo in relazione sia alla natura circostante che ai conflitti interni tra i personaggi che lo abitano. Nel primo caso, il riferimento costante al trascendentalismo di Ralph Waldo Emerson – dai personaggi di Waldo e di Em fino allo pseudonimo usato sulla copertina delle prime due edizioni: Ralph Iron – serve da contrappunto filosofico al desiderio di antropizzazione che caratterizza tanto l'impresa coloniale quanto lo sviluppo autoctono della micro-società borghese della fattoria. Nel secondo, il conflitto tra i vari personaggi illumina le contraddizioni della borghesia rurale direttamente all'interno del suo luogo d'elezione, come si può apprezzare sia nel caso di Bonaparte Blenkins – l'avidio *parvenu* di origini irlandesi³⁶ – che in

³⁴ Si tratta della tradizione del *plaasroman* (dall'afrikaans, 'romanzo rurale', o 'bucolico'), legata alla perdita del 'piccolo mondo antico' dopo le guerre anglo-boere e recentemente ravvivata da opere come *Agaat* (2004) di Marlene van Niekerk; cfr. C. van Houwelingen, "Rewriting the Plaasroman: Nostalgia, Intimacy and (Un)homeliness in Marlene van Niekerk's *Agaat*", in *English Studies in Africa* 55: 1 (2012), pp. 93-106.

³⁵ Olive Schreiner, *The Story of an African Farm* (1883), New York, Penguin, 2012.

³⁶ Questo personaggio sembra essere espressione del nuovo capitalismo in avanzamento all'epoca, con la scoperta in Sudafrica, nel 1867, dei diamanti e la conseguente apertura delle prime miniere, e che cerca quindi di danneggiare sia l'aristocrazia latifondistica sudafricana che i nativi; cfr. S. Murray, "Olive Schreiner: A Soul Struggling with Its Material Surroundings", in *Perspectives on South African English Literature*, ed. M. Chapman, C. Gardner, E. Mphahlele, Parklands, AD Donker, 1992, p. 26.

quello di Lyndall, il cui percorso di emancipazione sociale e di genere si conclude in tragedia³⁷.

Accanto a *The Story of an African Farm*, pare opportuno ricordare anche il successivo *Mbudi* (1930) di Sol T. Plaatje³⁸, che, invece, servirà da modello narrativo – conosciuto con la formula *Jim comes to Jo'burg* (“Jim arriva a Johannesburg”) – per testi anche recentissimi, come ad esempio *Welcome to Our Hillbrow* (2001) di Phaswane Mpe³⁹, che raccontano la migrazione dagli spazi rurali verso le metropoli del Paese⁴⁰. L'analisi congiunta dei due romanzi, infatti, evidenzia con singolare nettezza il radicamento storico e socio-economico della dicotomia tra una borghesia rurale bianca, la cui esistenza è basata sulla proprietà privata e sulla stanzialità, e un sottoproletariato nero che invece è spossessato e in perenne migrazione.

Com'è già stato accennato, tuttavia, la storia della borghesia rurale sudafricana non si limita al periodo a cavallo tra Otto e Novecento, arrivando sino ai giorni nostri. Nelle ultime due decadi, infatti, tale storia culturale, politica ed economica ha assunto la dimensione ambivalente, quando non paranoica, delle storie relative ai *farm attacks*, rintracciabili tanto nel romanzo *Disgrace* (1999) dello scrittore sudafricano John Maxwell Coetzee⁴¹ come in *When A Crocodile Eats the Sun* (2006) dell'autore zimbabwano Peter Godwin⁴².

Il romanzo del premio Nobel Coetzee è forse l'esempio paradigmatico di tale ambiguità, che è valsa a Coetzee l'accusa di razzismo, secondo un pro-

³⁷ Considerando che ad accudire Lyndall nei suoi ultimi giorni di vita sarà il personaggio dell'“onesto fattore” Gregory Rose, innamorato della donna e disposto a vestirsi con abiti femminili per poterle stare vicino – operando così, attraverso l'*habitus*, un'illuminante sovversione dei ruoli di genere imposti all'interno della fattoria – la traiettoria di Lyndall può essere analizzata anche attraverso una lettura psicanalitica, più che di classe. Cfr. J. Kucich, “Olive Schreiner, Masochism, and Omnipotence: Strategies of a Preoedipal Politics Author(s)”, in *NOVEL: A Forum on Fiction* 36: 1 (2002), pp. 79-109.

³⁸ Sol Plaatje, *Mbudi* (1930), New York, Penguin, 2005.

³⁹ Phaswane Mpe, *Welcome to Our Hillbrow*, Pietermaritzburg, University of Natal Press, 2003.

⁴⁰ A. McPherson, “Tracing the Rural in the Urban: Re-Reading Phaswane Mpe's *Welcome to Our Hillbrow* through *Brooding Clouds*”, in *Re-Inventing the Postcolonial (in the) Metropolis*, ed. A. Bauer, C. Sandten, Leiden, Brill, 2016, pp. 55-69.

⁴¹ J.M. Coetzee, *Disgrace*. New York, Random House, [1999] 2015.

⁴² Peter Godwin, *When a Crocodile Eats the Sun*, New York, Picador, 2006.

cesso formalmente intentato nel 2000 da una sezione dell'African National Congress presso la Human Rights Commission Hearings on Racism⁴³.

L'evento principale attorno al quale è imperniata la trama di *Disgrace*, in effetti, è lo stupro ad opera di sconosciuti di Lucy (la figlia lesbica del protagonista, il professor David Lurie) all'interno della propria fattoria, nella zona rurale di Grahamstown, nella provincia dell'Eastern Cape. Sul fatto, mai denunciato alle autorità da Lucy, grava il sospetto, mai rischiarato, che l'azione sia stata organizzata da Petrus, un bracciante nero, già in passato alle dipendenze di Lucy, che potrebbe avere ora delle mire sulle sue proprietà. Se questi sono gli scopi di Petrus – l'intreccio mantiene intenzionalmente un'ambiguità molto elevata su questo punto – essi saranno pienamente raggiunti alla fine del romanzo, quando Lucy, a discapito del proprio orientamento sessuale, acconsentirà al matrimonio con il proprio ex-bracciante, al fine di garantirsi una maggior sicurezza individuale.

L'evento racchiude una molteplice rappresentazione stereotipica, articolata sui binomi oppositivi fossilizzati dal regime di *apartheid* in una società, per altri versi, dai tratti fortemente etero-normativi⁴⁴. In primo luogo, la vittima dello stupro è una donna bianca, mentre la violenza è stata forse eseguita da un gruppo di uomini assoldato da un uomo nero. Inoltre, le modalità sono quelle dello 'stupro correttivo', secondo un fenomeno piuttosto diffuso nel Sudafrica del post-apartheid nei confronti di donne dalla sessualità non-normativa⁴⁵. Infine, si può anche aggiungere che il piano criminale che comprende le violenze sessuali ai danni di Lucy potrebbe essere finalizzato all'usurpazione della fattoria e dei suoi beni personali. A ragione di queste ultime riflessioni, se non di razzismo, quel che si può affermare con ragionevole certezza rispetto a un te-

⁴³ Nonostante il procedimento si sia risolto in un nulla di fatto (anche per la natura pseudo-giuridica dell'istituto, che potrebbe già da sola evidenziare la pretestuosità ideologico-politica delle stesse accuse), Coetzee ha poi scelto di trasferirsi in Australia – un Paese, negli ultimi decenni, il suprematismo razziale è un fenomeno all'ordine del giorno – e di raccontare questa decisione, attraverso un complesso e sfuggente filtro letterario, in *Diary of A Bad Year* (Melbourne, Text Publishing, 2007).

⁴⁴ Funso Afolayan, *Culture and Customs of South Africa*. Westport, Greenwood Press, 2004.

⁴⁵ M. E. Morrissey, "Rape as a Weapon of Hate: Discursive Constructions and Material Consequences of Black Lesbianism in South Africa", in *Women's Studies in Communication* (2013), pp. 72-91.

sto così ambivalente come quello di Coetzee, dunque, è che la dimensione razzializzata e di genere della narrazione e dei suoi riferimenti sociali e storici non può essere sottaciuta, ma, al tempo stesso, necessita di essere commisurata con la dimensione di classe che tale narrazione esplica in ogni suo momento.

La dicotomia 'borghese/bianco' *versus* 'piccolo-borghese/nero' (in sostituzione qui del classico 'proletario/nero', in virtù dell'avanzata di una nuova *black petty bourgeoisie*, sospinta dalla riforma agraria del Sudafrica del post-apartheid) ha infatti luogo nello spazio della fattoria 'bianca' di Lucy e David, 'assaltata' e poi 'conquistata' dall'esterno da uomini forse rappresentabili come 'neri'. Si rompe, così, il simbolismo del 'cordone sanitario', alla base della segregazione razziale dell'apartheid (e sopravvissuto anche dopo la fine del regime)⁴⁶; questo, tuttavia, accade nel modo più ambiguo possibile, cioè con la violenza e la devianza sociale rappresentate da un atto criminale, nonché dalla rappresentazione paranoica che ne trae lo stesso David Lurie.

Le riflessioni del protagonista dopo lo stupro della figlia non si limitano, infatti, a registrare il portato traumatico che questo evento può avere per un padre, ma si fanno immediatamente osservazione pseudo-sociologica, come si può leggere nel Capitolo XI:

Succede tutti i giorni, ogni ora, ogni minuto, si dice, in tutti gli angoli del Paese. Sei fortunato a esserne uscito vivo. Sei fortunato a non essere prigioniero su quell'auto che sta sfrecciando chissà dove, o in un fossato con una pallottola nella testa. E anche Lucy è fortunata. Soprattutto Lucy.

È un rischio possedere delle cose: un'auto, un paio di scarpe, un pacchetto di sigarette. Non ce ne sono abbastanza per tutti, non ci sono auto, scarpe e sigarette a sufficienza. Troppa gente, troppo poche cose. Quel che c'è deve circolare, in modo che tutti abbiano la possibilità di essere felici per un giorno. È così che bisogna vedere la vita in questo Paese: in forma schematica. Altrimenti corri il rischio di impazzire. Automobili, scarpe, anche donne. Nel sistema ci deve pur essere una nicchia per le donne e le loro vicissitudini.⁴⁷

⁴⁶ Giuliana Lund, "Healing the Nation?: Medicolonial Discourse and the State of Emergency from Apartheid to Truth and Reconciliation", in *Cultural Critique* 54 (2003), pp. 88-119.

⁴⁷ J. M. Coetzee, op. cit., p. 98, trad. it., Torino, Einaudi, 2003, pp. 102-03.

Tale livello pseudo-sociologico non può che fungere da corollario al discorso razzista e classista ancora attivo nel Sudafrica del post-apartheid, in quanto non si fa che ribadire la differenza discorsiva e materiale tra gli spazi e gli oggetti che una borghesia bianca che ‘ha’ e vuole mantenere, pur non riuscendo a goderne, e un *Lumpenproletariat* – che nel frattempo ha acquisito i tratti di una rinnovata *black petty bourgeoisie*, ideologicamente sospinta dalle riforme agrarie in atto nel Paese – che non ‘ha’ nulla e vuole accaparrarsi il più possibile, contemplando a questo scopo anche modalità criminali. Tale dicotomia è assunta esplicitamente da David Lurie come ipostasi di uno ‘schematismo’ immutabile (che riguarda l’*habitus*, ma anche le relazioni sociali, in particolare di genere) che rimanda all’epoca coloniale e al quale, tuttavia, nemmeno il romanzo *Disgrace*, nella sua interezza, fa cenno di potersi sottrarre (enfaticamente, così, una volta di più la propria ambiguità ideologico-politica).

Analoghe tensioni narrative e ideologico-politiche attraversano *When the Crocodile Eats the Sun* di Peter Godwin, un *memoir* che, già dal titolo, si confronta con la fragilità istituzionale ed economica e l’esplosione di fenomeni di violenza nel contesto dello Zimbabwe post-coloniale. Il titolo, infatti, riprende una credenza popolare diffusa tra alcuni gruppi etnici zimbabwani, per la quale l’eclisse solare, che corrisponde all’inghiottimento del Sole da parte di un coccodrillo divino, è un presagio funesto. Tale carica profetica, vagamente apocalittica, è spesso rafforzata da una narrazione che flirta con grande frequenza con le storie mediatiche dei *farm attacks*. La rappresentazione di Godwin della *whiteness*, incarnata ancora una volta dalla borghesia rurale, non è soltanto difensiva, presentando anzi passaggi francamente revanscisti come questo: «Un uomo bianco in Africa è come un ebreo nel resto del mondo – soffre, si guarda attorno preoccupato, aspettando la nuova grande ondata di ostilità»⁴⁸. In questo senso, la sostituzione dello ‘Zimbabwe’, dov’è effettivamente ambientato il *memoir*, con l’intera ‘Africa’ pare piuttosto sintomatica di una rappresentazione ancora completamente dicotomica della società zimbabwana.

In entrambi i testi, dunque, l’ascesa della *black middle class* nera – promossa, in realtà, in modo limitato e spesso inefficaci dai programmi di Black Econo-

⁴⁸ Peter Godwin, cit., 2006, p. 266.

mic Empowerment, in Sudafrica, e dalle stentate riforme messe in piedi dal governo Mugabe – si scontra con il riemergere di precise dicotomie, come quella tra ‘borghesia bianca’ e ‘classi subalterne nere’, sulle quali si sono storicamente giocati il discorso e la pratica coloniali. Parallelamente, tale processo ha portato a investire di nuovi valori e prospettive politiche, spesso ambivalenti, quella *black petty bourgeoisie* che in un primo tempo aveva costituito motivo di analisi e lotta politica all’interno dei movimenti nazionalisti anti-coloniali e che è tornata recentemente a fare capolino nei rivolgimenti socio-economici postcoloniali.

Una simile analisi, svolgendosi anche in termini di classe, e non soltanto di appartenenze etnico-razziali e/o di genere, consente di approfondire lungo percorsi inediti il dibattito tra modernità ‘singolari’ e ‘multiple’, evidenziando gli aspetti, sia comuni che diversi, di ciascuna esperienza storico-sociale all’interno del processo ‘transnazionale’ e ‘integrato’ di produzione della classe borghese globale. Da questa prospettiva, infatti, si può meglio osservare come e con quale forza emergano le contraddizioni ideologiche e materiali di una classe sociale che si prefigura sempre in ascesa, verticalmente, all’interno di un singolo contesto, e al tempo stesso, orizzontalmente, secondo modalità, intrinsecamente universalizzanti, di espansione ideologica. Come mostra la recente letteratura africana in lingua inglese correlata al fenomeno dei *farm attacks* in Sudafrica e Zimbabwe, tali contraddizioni – nonostante la moltiplicazioni delle differenti *middle classes* a ragione delle politiche coloniali e poi postcoloniali – si rendono evidenti dentro e allo stesso tempo fuori dalle dimensioni spaziali del medesimo *habitat*, nonché in rapporto alla lotta per il possesso materiale, e dunque alla fragile iconicità, del medesimo *habitus*⁴⁹.

⁴⁹ Il presente articolo deriva dalle attività di ricerca condotte insieme a Emanuela Re e Francesco Serao, che ringraziamo vivamente per la collaborazione, in preparazione del workshop “Borghesia disambientata”, a cura dell’Opificio di Letteratura Reale, realizzato presso l’Università Federico II di Napoli il 10 e 11 novembre 2016.

BIBLIOGRAFIA

- AFOLAYAN, F., *Culture and Customs of South Africa*, Westport, Greenwood Press, 2004.
- ANDERSON, B., *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London/New York, Verso, 1983.
- ASCIONE, G., *A sud di nessun Sud: postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, I Libri di Emil, 2009.
- BAYLY, C.A., “«Archaic» and «Modern» Globalization in the Eurasian and African Arena, c. 1750-1850”, in *Globalization in world history*, ed. A.G. Hopkins, London, Pimlico, 2002, pp. 47-63.
- ID., *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, Oxford, Blackwell, 2004.
- BEINART, W., S. DUBOW, *Segregation and Apartheid in Twentieth-Century South Africa*, New York, Psychology Press, 1995.
- BOURDIEU, P., *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève, Droz, 1973.
- BOZZOLI, B. (ed.), *Labour Townships and Protest*, Johannesburg, Ravan Press, 1979.
- BRAUDEL, F., *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris, Armand Colin, vol. 1, 1967.
- BUNDY, C., “The Emergence and Decline of a South African Peasantry”, in *African Affairs* 71: 285 (1972), pp. 369-388.
- BURGER, J., *A Gulf Between*, Cape Town, Timmins, 1960.
- CHAKRABARTY, D., *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- CHATTERJEE, P., *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, London, Zed Books, 1986.
- CHIBBER, V., *Postcolonial Theory and the Spectre of Capital*, Durham, Duke University Press, 2013.
- COBLEY, A. G., *Class and Consciousness. The Black Petty Bourgeoisie in South Africa 1924-1950*, Westport, Greenwood Press, 1990.
- COETZEE, J.M., *Diary of a Bad Year*, Melbourne, Text Publishing, 2007.
- ID., *Disgrace* (1999), New York, Random House, 2015.
- CONRAD, S., *Globalgeschichte. Eine Einführung*, München, C.H. Beck, 2013.
- DELIUS, P., “E. P. Thompson, ‘Social History’, and South African Historiography 1970-1990”, in *Journal of African History* 58: 1 (2017), pp. 3-17.

- EISENSTADT S., "Multiple Modernities", in *Daedalus* 129: 1 (2000), pp. 1-29.
- FANON, F., *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero, 1961.
- GAONKAR, D.P. (ed.), *Alternative Modernities*, Durham, Duke University Press, 2001.
- GODWIN, P., *When a Crocodile Eats the Sun*, New York, Picador, 2006.
- GUHA, R., *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.
- ID., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1983.
- HARRIS, B., "Arranging Prejudice: Exploring Hate Crime in South Africa", in *CSVR* (2004); <http://asiphephe.org/modules/MDCatalogue/resources/122_63_arranging_prejudice_exploring_hate_crime_in_post.pdf>.
- JAMESON, F., *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, London/New York, Verso, 2002.
- KUCICH, J., "Olive Schreiner, Masochism, and Omnipotence: Strategies of a Preoedipal Politics Author(s)", in *NOVEL: A Forum on Fiction* 36: 1 (2002), pp. 79-109.
- LÓPEZ, A.R., B. Weinstein (eds.), *The Making of the Middle Class: Toward a Transnational History*, Durham, Duke University Press, 2012.
- LUND, G., "Healing the Nation: Medicolonial Discourse and the State of Emergency from Apartheid to Truth and Reconciliation", in *Cultural Critique* 54 (2003), pp. 88-119.
- MAMDANI, M., *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press, 1996.
- MCPHERSON, A., "Tracing the Rural in the Urban: Re-Reading Phaswane Mpe's *Welcome to Our Hillbrow* through *Brooding Clouds*", in *Re-Inventing the Post-colonial (in the) Metropolis*, ed. A. Bauer, C. Sandten, Leiden, Brill 2016, pp. 55-69.
- MELBER, H., *The Rise of Africa's Middle Class: Myths, Realities and Critical engagements*, London, Zed Books, 2016.
- MORRISSEY, M., "Rape as a Weapon of Hate: Discursive Constructions and Material Consequences of Black Lesbianism in South Africa", in *Women's Studies in Communication* (2013), pp. 72-91.
- MPE, P., *Welcome to Our Hillbrow*, Pietermaritzburg, University of Natal Press, 2003.

- MURRAY, S., "Olive Schreiner: A Soul Struggling with Its Material Surroundings", in *Perspectives on South African English Literature*, ed. M. Chapman, C. Gardner, E. Mphahlele, Parklands, AD Donker, 1992.
- OSTERHAMMEL, J., *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, [2008] 2014.
- PERNAU, M., *Bürger mit Turban. Muslime in Delhi im 19. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2008.
- PLAATJE, S., (1930) *Mbudi*, New York, Penguin, 2005.
- SAID, E., "Travelling Theory", in *Raritan: A Quarterly Review* 1: 3 (1982), pp. 41-67.
- SAUL, J. (ed.), *The State and Revolution in Eastern Africa*, New York, Monthly Review Press, 1979.
- SCHREINER, O., *The Story of an African Farm* (1883), New York, Penguin 2012.
- SITHOLE, M., "Class and Factionalism in the Zimbabwe National Movement", in *African Studies Review* 27: 1 (1984), pp.117-25.
- SOUTHALL, R., *The New Black Middle Class in South Africa*, Oxford, James Currey, 2016.
- VAN HOUWELINGEN, C., "Rewriting the Plaasroman: Nostalgia, Intimacy and (Un)homeliness in Marlene van Niekerk's *Agaat*", in *English Studies in Africa* 55: 1 (2012), pp. 93-106.
- WEBSTER, E., *Cast in a Racial Mould: Trade Unionism and Foundries*, Johannesburg, Ravan Press, 1985.
- WEST, M.O., *The Rise of an African Middle Class, Colonial Zimbabwe, 1898-1965*, Bloomington, Indiana University Press, 2002.